



Parole incatenate

Attualissimo quanto mai per la piaga del femminicidio, *Le parole incatenate* dello spagnolo Jordi Galceran tratta il problema conferendo al testo la dimensione di un thriller. Continuamente spiazzante. A proporlo per la prima volta in Italia è il regista Luciano Melchionna, che ambienta la vicenda in un ex cinema abbandonato e fatiscente. Su quello che è rimasto del grande schermo viene proiettato, a inizio della storia, la confessione di un serial-killer, solito a relazionare i suoi omicidi. È lo stesso che ha rapito l'ennesima vittima, una donna psichiatra, tenendola legata e imbavagliata con l'intenzione di ucciderla. Quando sarà slegata e costretta, pena la morte, a sottoporsi al gioco delle parole incatenate, scopriremo, dal loro dialogo che sono stati sposati e poi divorziati. E che forse lui non è veramente uno psicopatico, ma bisognoso solo di una terapia da parte della donna. E che forse si amano ancora. Una storia di persecuzione dove le regole cambiano continuamente sovvertendo i ruoli di aguzzino e di vittima. In una tensione crescente, emergeranno ossessioni, odio, rabbia, violenza, ma anche amore, per la ricerca della verità: quella mescolata con menzogne e ricordi che emergeranno. Il finale, com'è d'obbligo, non va svelato. Melchionna ha costruito una messinscena avvincente, carica di suspense, virando dal drammatico al grottesco, e offrendo a Francesco Montanari e Claudia Pandolfi, una bella prova d'attore.

Al Quirino di Roma e in tournèe.